

Ar2



Pietro Pellegrino

**Exordium Iuris**

L'evento del diritto tra domanda, dialogo e azione





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXIX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-2579-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2019

Voi non mi credete e dite che io parlo per *ironia*; se poi vi dico che proprio questo è per l'uomo il bene maggiore, *ragionare* ogni giorno della virtù e degli altri argomenti sui quali mi avete udito disputare e far ricerche su me stesso e sugli altri, e che *una vita senza esame è una vita indegna d'esser vissuta*: s'io vi dico questo, mi credete anche meno.

PLATONE, *Apologia di Socrate*, 37e–38a

Ogni parola ha conseguenze.  
Ogni silenzio anche.

J.P. SARTRE, *Situations II*, 1948

Il dialogo è il sommo bene.

SOCRATE



# Indice

- 9 *Prefazione*
- 13 *Introduzione*
- 25 *Capitolo I*  
*Il cominciamento dell'identità nella differenza*
- 41 *Capitolo II*  
*Dalla parola la salvezza*
- 59 *Capitolo III*  
*Il linguaggio. Casa della relazione*
- 67 *Capitolo IV*  
*Il dialogo. Silenzio e ascolto come fondamento*
- 89 *Capitolo V*  
*Parola, domanda, educazione e cura. Alle radici della relazione*
- 107 *Capitolo VI*  
*Il volto dell'altro. Interrogazione, riconoscimento e responsabilità*
- 115 *Capitolo VII*  
*Libertà, prassi, etica. Il senso di un problema*
- 135 *Capitolo VIII*  
*Individuo e azione. Scelta e pretesa. Alle fonti del diritto*
- 149 *Capitolo IX*  
*Potere, individuo, vita, scambio. Il trascendentale giuridico dell'azione umana*
- 167 *Capitolo X*  
*Pensare, di nuovo, il diritto*



## Prefazione

Il volume che, con alquanto trepidazione, mi accingo a presentare alla platea degli studiosi, dei cultori o anche solo dei curiosi di filosofia del diritto è il primo, di quelli pubblicati, a non essere nato nelle aule dei seminari e dei corsi universitari che negli anni ho tenuto grazie alla disponibilità dei docenti che amabilmente mi hanno dato spazio.

È, invece, un libro faticosamente pensato e concepito *a tavolino*, come suole dirsi.

Per questo il tono potrà apparire meno colloquiale e forse un po' più alto di quello usato nelle mie monografie precedenti.

Ho inteso cimentarmi, ancora una volta, col tema degli inizi speculativi del diritto e della giuridicità. Ho provato a esternare, perfezionandola e approfondendola, la mia idea, già più che abbozzata in *Fundamentum iuris. Natura, parola, relazione. Capitoli di filosofia del diritto*, Aracne, Roma 2016, secondo cui è difficile, se non impossibile, separare l'origine teoretica del concetto di diritto, da quella di parola, di *logos*, di ascolto e di dialogo.

Ne è venuto fuori uno studio denso, serrato, filosoficamente orientato e, per questo, tanto impegnativo quanto, almeno spero, gratificante.

Personalmente mi sono sforzato molto nel redigerlo, nel tentativo di riuscire a mettere nero su bianco, con sufficiente chiarezza divulgativa e di pensiero, concetti in se stessi non sempre facili da padroneggiare.

Come è caratteristica anche dei precedenti volumi che ho potuto pubblicare, anche in questo l'apparato delle note è imponente.

Sono quelle che una volta si chiamavano note ragionate, dense di spiegazioni, indicazioni bio-bibliografiche, approfondimenti.

È un vero e proprio libro nel libro, la cui lettura suggerisco caldamente a chi sia realmente interessato a penetrare fino in fondo la cifra di questa pubblicazione.

Qualche momento di riconoscenza, ora, nel licenziare il parto del mio lavoro, mi sia consentito.

Sono ringraziamenti in ordine sparso.

A mia moglie, luminosa, accogliente, accorta e paziente, sempre e per sempre.

Poi, uno molto caloroso sicuramente al mio amico e mentore Gioacchino Onorati *dominus* delle prestigiose edizioni Aracne grazie al quale ho presentato al pubblico, con questo, ben quattro volumi, che mi hanno

dato molta soddisfazione, adottati e citati, come sono, nelle università, nelle scuole di diritto, nelle biografie specialistiche anche oltralpe, e in qualche caso oltreoceano.

Sono assai grato, *more solito*, al chiarissimo Prof. Silvio Mazzaresse, giurista privatista di gran vaglia, con il quale ogni cosa, per me, ha avuto inizio.

Presumo che su qualcuna delle idee che ho esposto in queste pagine egli non sia d'accordo. La grandezza di un Maestro si misura anche, tuttavia, dalla comprensione e dalla libertà di ricerca lasciata agli allievi e io, seppur non istituzionale, mi considero di certo suo affezionato discepolo.

Un pensiero — ancora e sempre — va alla cara memoria del compianto Prof. Alessandro Argiroffi, il filosofo del diritto, che, prima di lasciarci ancora molto giovane, mi ha guidato e accademicamente ospitato, nei primi passi della mia vita — se così può dirsi — di studioso.

Sono più che certo che questo mio contributo lo avrebbe intrigato, vista la consonanza di autori e di corde concettuali che ci ha sempre avvinti.

Un ultimo, indiretto, simpatico grazie lo inoltro al Prof. Riccardo Pellegrino, cui mi legano rapporti di sangue e di grande affetto.

Riccardo non è un filosofo ma un sociologo del lavoro e della cultura.

Gli voglio bene, a parte tutto il resto, perché caparbiamente e con molto impegno è stato capace di ritagliarsi uno spazio professionale di tutto rispetto, e non solo nella nostra comune patria isolana.

Da sempre egli, come me, ha creduto e crede nel valore curativo, quasi taumaturgico, della parola, dell'ascolto e della mediazione. Spero allora che apprezzi questo mio saggio.

Un affettuoso ringraziamento anche a Debora Raccuia, giovane notaia siciliana, il cui studio ho avuto l'occasione di frequentare più volte, in occasione di un rogito che mi riguardava personalmente. L'ho osservata sovente al lavoro ed ho capito definitivamente cosa siano lo scrupolo, l'attenzione e la cura professionali.

Se è vero, come è vero, che il notariato è una delle eccellenze assolute della giuridicità del nostro paese, allora Debora — che con garbo innato e somma bravura sa custodire e vivificare, mediando tra norma e persona, gli interessi di coloro i quali le si rivolgono — è davvero un'operatrice di grandissimo pregio.

Da tempo desideravo farglielo sapere pubblicamente e questa mi sembra un'occasione appropriata ed efficace.

Infine, davvero in conclusione, non posso non pensare con gioia, nel licenziare il volume, a tutte le mattinate trascorse, durante la bella stagione, nei locali e nella curatissima spiaggia del *SunClub* di Trapani, il lido balneare magnificamente gestito da cari amici — Filippo, Cettina, Giacomo, Antonella, Grazia, Cristina, Francesco, Salvatore. . . — che da anni ne hanno fatto un elegante punto di riferimento cittadino.

Amo frequentarlo, se posso, la mattina presto, quando ancora non c'è quasi nessuno.

Più di una riflessione contenuta nel libro, più di una lettura utile al testo, sono state fatte laggiù, dopo una ritemprante nuotata e una bibita fresca.



## Introduzione

Un aneddoto racconta che i padri costituenti americani quando, nel settembre del 1787, si riunirono nella *Independence Hall* di Filadelfia per vergare l'ultima e definitiva stesura della Costituzione degli Stati Uniti d'America, presero alcuni particolari accorgimenti, che oggi potrebbero apparire inusuali.

Si trattava di creare l'atmosfera e il raccoglimento giusti per deliberare un documento di quel calibro, destinato a scolpire e divulgare riflessioni immortali e ancora attualissime in tema di diritto, libertà, democrazia e giustizia per tutti.

I responsabili di quell'assemblea decisero così di far coprire di terriccio e di abbondante segatura le strade che circondavano la sede del palazzo governativo che li ospitava, affinché il frastuono delle carrozze che attraversavano *Chestnut Street* e il viale limitrofo — che oggi si chiama proprio *Independence Mall* — non arrivasse alle loro orecchie.

La concentrazione di quei padri costituenti, questa era l'intenzione, non doveva essere turbata dai rumori esterni.

Storicamente può dunque dirsi, in qualche modo, che gli artefici di quella che oggi è comunemente nota come la *Convenzione di Filadelfia*, fecero letteralmente nascere il moderno diritto nordamericano dal silenzio e nel silenzio<sup>1</sup>.

Anche la politica, si capisce, quando realmente pensa e deve pensare, per essere funzionale e costruttiva aborrisce il rumore e il vaniloquio e persegue la quiete in funzione di un ascolto reciproco e consapevole, come si presume fosse quello di quei delegati di Stato.

Si tratta di un episodio storico.

Dunque non potrebbe certo venir accusato di essere uno sprovveduto colui il quale, prendendo spunto dalla curiosità ricordata, volesse spingersi fino a sostenere che ci sia una relazione causale — paradigmatica e ancestrale — tra la condizione fisica dell'indotto stato di silenzioso raccoglimento e la gestazione di un prodotto rimarchevole: in questo caso uno dei documenti giuridico-costituzionali più importanti del canone occidentale.

1. C. COLLIER e J.L. COLLIER, *Decision in Philadelphia: the Constitutional Convention of 1787*, Random House, New York 1986, p. 251.

Se non proprio *dal* silenzio, parrebbe allora potersi dire che *nel* silenzio, nella concentrazione interiore che prelude un evento di pregio e importanza massimi, sia nata una delle esternazioni giuridiche di principio culturalmente più rimarchevoli della modernità.

Naturalmente con l'esempio riportato ci si è limitati a richiamare una circostanza contingente, un'interessante sottolineatura evocativa di una determinazione occasionalmente fortuita del corso della storia.

Cionondimeno, questa semplice rammemorazione può servire bene a introdurre agevolmente quello che, almeno nei desideri di chi scrive, vorrebbe essere uno dei *milieu* argomentativi di questo libro.

Esso è infatti teso a indagare se, ed eventualmente in quali termini teorici, il diritto e la sua specifica entità sostanziale, comunicativa e regolativa, possano dirsi la derivazione quasi fisica e speculativa di un contesto essenziale fatto di ascolto ma anche di silenzio, di linguaggio e di dialogo e, prima ancora, pure della quiete e della meditazione simbiotiche che sono i prodromi naturali del riconoscimento umano del proprio prossimo e della domanda di senso che ne deriva, quest'ultima posta sempre a presidio della ricerca della verità delle relazioni tra simili.

In fondo, se il diritto è — come certamente è — nella sua complessità indubbia, una delle più rilevanti e privilegiate forme di comunicazione di valori, allora è abbastanza intuitivo trarne alcune conseguenze.

In primo luogo, ragionando in termini teoretici, deve per forza essere chiaro che il principio originario della giuridicità — che è fatta di rapporti intersoggettivi, di scambi colloquiali prima ancora che di dispute, di disconoscimenti e condivisioni verbali, dunque di parole ed esternazioni vocali e sonore — vada indagato a fondo all'interno del proprio orizzonte contrastivo, dialetticamente speculare ma anche completivo.

E questo è proprio il valore del silenzio, della riflessione intima, dell'appercezione interiore<sup>2</sup>, entro i quali e dai quali le modalità giuridiche, se ambiscano a essere realmente tali, si determinano a essere e a diffondersi, quale prodotto di quell'interrogazione continua che squarcia, come tutti i prodotti di una vita dinamica e vera, ogni assetto di quiete.

Naturalmente questa che si anticipa non è certo, come a taluno potrebbe apparire, una contraddizione in termini.

Come potrebbe il diritto — che è fatto essenzialmente di voce, di rivendicazione e di parola — trovare nel silenzio il proprio basico principio fondante?

2. Come è noto, il termine "appercezione", usato per la prima volta dal grande filosofo tedesco Gottfried Wilhelm von Leibniz (1646–1716), sta a indicare una forma particolare di percezione mentale, che si distingue per chiarezza e consapevolezza di sé. Il lemma fu introdotto dal pensatore germanico nel proprio importante *corpus* di scritti metafisici per designare la così detta "percezione della percezione", ossia la percezione massima, situata al più alto livello dell'autocoscienza umana.

Sembra quasi fluttuino nell'aria, anche solo pensate da un lettore attento, queste legittime parole, critiche e un po' insofferenti. . .

Parrebbe davvero un paradosso, ma basta soffermarsi a riflettere un po' per escluderlo.

Proprio come, all'evidenza, la sorgente di un fiume non può identificarsi col fiume stesso, così la fonte del diritto e del pensiero che lo riflette non possono identificarsi con la realizzazione della loro vita e del loro scorrere.

“In principio era il Verbo” insegna, col Prologo di Giovanni, la tradizione teologica e metafisico-dialettica dell'Occidente.

Ma se il Verbo (o *Logos*) era *in principio*, qual è allora, del *Logos* (o Verbo), il principio stesso?

Ecco svelato l'arcano (o il presunto tale).

Il principio del *Logos-Parola* risiede proprio nel silenzio, nel quale, rimanendo nella nostra materia, sia la parola che è in se stessa manifestazione di etica e di giuridicità, sia il valore che la parola di diritto comunica, possono individuare l'origine teoretica<sup>3</sup> da cui trarre derivazione.

Il senso generale dell'esperienza entro cui tutti viviamo immersi, può essere penetrato da quel continuo domandare — *in intimo silentio mentis* secondo l'espressione di Bonaventura da Bagnoregio (1217–1274) — che è nel contempo, specularmente, l'incessante disporsi all'ascolto.

Dall'ascolto, dunque, e quindi anche dal silenzio che ne è la casa, origina l'evento stesso in cui l'uomo viene al mondo in quanto tale<sup>4</sup>.

In termini più immediati, d'altra parte, è fin troppo facile riconoscere e ammettere che la dimensione, o meglio la condizione del silenzio in se stessa, sia l'origine di ogni manifestazione speculativo-dialettica e comunicativa degna di nota.

Dal raccoglimento interiore, all'estasi dei mistici, alla quiete genetica di determinati riti liturgici e religiosi, fino all'assoluto metafisico trascendente, generativo di ogni entità transitoria e terrena, la denominazione intuitivamente comune è quella della pace in assenza di altro.

3. L'esempio di partenza e molti spunti sono tratti dal bel volume di P. D'ALESSANDRO, *Origine del pensiero e fine della filosofia*, Cuem–Unicopli, Milano 2012. Anche per la profondissima, ardua riflessione di Massimo Cacciari — con la quale in alcuni dei passi iniziali di questo libro ci si dovrà confrontare — la regola da cui tutto inizia, la regola primordiale o, meglio, la dimensione primordiale del suo senso metafisico, risiede, prima che nella stessa concepibilità della dimensione cronologica o filosofica in se stesse, nella relazione da cui tutto origina, cioè nel Dio-trinitario che è il Principio entro cui, appunto, quale persona differente ma inseparabile, sta (anche) il *Logos*. Per amore, Dio — che per natura è *Ens Communicativum* — emanerà la parola relazionale e dialogica il cui *Evento-Avvento* costituirà per l'uomo la più gratificante (e drammatica) delle opzioni: quella della possibilità di un'esistenza pratica, ove l'amore vinca sull'egoismo e l'anomia; cfr. I. GUANZINI in *L'origine e l'inizio. Hans Urs von Balthasar e Massimo Cacciari*, Edizioni ETS, Pisa 2012, p. 116.

4. Cfr. P. PRINI, *L'ambiguità dell'essere*, Marietti, Genova 1989, p. 20.

Assenza di suono, di rumore, di frastuono e di conturbamento.

La vita stessa — può dirsi — ha avuto origine nell'assenza di ogni suono.

Anche il così detto *Big Bang*, la grande esplosione primordiale dalla quale si sarebbe formato l'universo a partire da uno stato iniziale di altissima densità e temperatura, cui sarebbe seguita la rapida espansione cosmica tuttora in corso, dovette essere un fatto fisico ed energetico almeno inizialmente silente.

Le onde sonore di quel primordiale sommovimento magmatico, che diede esso stesso inizio al tempo e allo spazio, non trovando lungo la loro via alcuna forma dimensionale *entro* e *contro* cui propagarsi, dunque non avendo ostacoli da incontrare, non potevano infatti generare alcuna risonanza acustica.

Il suono in se stesso, dato dall'oscillazione vibratile delle particelle corpuscolari intorno alla posizione di riposo e lungo la direttrice di propagazione dell'onda, fu pertanto un prodotto della grande deflagrazione iniziale, ma solo *durante* il tempo e non *prima* di esso.

Le cose cambiarono presto, almeno su scala cosmologica.

Poche centinaia di migliaia di anni dopo il cominciamento fisico, quando l'universo iniziò a raffreddarsi e a dilatarsi e le onde a propagarsi a distanze sempre maggiori, le stesse cominciarono a provocare rumori e suoni che nessun orecchio naturalmente ancora poteva sentire. . .

L'esistenza del *tutto primigenio* e la meraviglia da cui nacque, un giorno, la *sophía* umana posta al suo cospetto, annegavano e annegano tuttora, dunque, nel silenzio del principio fisico, storico e teoretico, o comunque da esso germogliano.

Difficile non convenire su questo punto.

Per i sommi primi sapienti della Grecia antica, agli esordi del pensiero sistematico — o forse proprio agli esordi del pensiero in se stesso — stava il senso di coinvolgimento e di stupore provato da chi iniziasse consapevolmente a riflettere sulle essenze del mondo e sul senso della vita, rimanendo silente in ascolto della voce del senso<sup>5</sup>.

5. Eppure, nelle pieghe della propria origine e significanza semantica, la parola *stupore* nasconde insidie lessicali che non la mostrerebbero capace, almeno di primo acchito, di sopportare questa responsabilità fondativa. Quanto segue, testualmente, riportano infatti i dizionari della lingua italiana in proposito: *Stupóre* s.m. [dal latino *stupor-oris*, derivato di *stupēre* «stupire»]. 1. Forte sensazione di meraviglia e sorpresa, tale da togliere quasi la capacità di parlare e di agire. 2. Condizione di ottusità, di scarso sviluppo mentale. 3. Nel linguaggio medico: Stato di depressione del sensorio caratterizzato da un marcato obnubilamento della coscienza, pur senza assopimento: è frequentemente osservabile in malattie infettive febbrili come il tifo ed è legato a fenomeni tossici. Stato di arresto completo della motilità volontaria associato a intoppo, rallentamento o torpore dell'attività ideativa e a un distacco dalla realtà esterna. In questo senso parrebbe doversi attribuire — forse non errando del tutto — l'origine della riflessione filosofica a una condizione di sorpresa, dislessia, depressione e disturbo mentale. In fondo, si sa, la filosofia non *serve* (a) nulla, e per fortuna. Proprio per questo essa è la più alta e nobile, indipendente e libera, tra le morfologie del sapere.

Di necessità, a fronte di epifanie di questo genere, ci si doveva staccare dal semplice sguardo sulle cose e, giudicando insufficiente l'ordine normale delle medesime, iniziare a porsi interrogazioni e domande.

La riflessione organica — autentico antidoto contro ogni forma di smarrimento — da ciò otteneva linfa, mostrandosi subito pronta a mettere in campo la propria catena di meditazioni per costruire una coerenza di pensiero e di esegesi attorno a questa primordiale esperienza di perturbazione.

Per convincersene basta rileggere le immortali — e sempre ricordate, al proposito — pagine di Platone e di Aristotele<sup>6</sup>, esplicitamente dedicate allo *stupore* quale causa iniziale del vero filosofare.

Se, dunque, l'attività del filosofo archetipico, come quella del poeta del resto, ha origine dalla meraviglia, il secondo passo utile a fare chiarezza deve essere quello di assumere un proficuo atteggiamento attivo, esplicativo e propositivo nei confronti di ciò che desti, appunto, questo stupore immaginifico e potente.

Ciò che impressiona e scuote le anime sensibili è l'ignoranza, cioè la distinta percezione di essere intimamente a disagio al cospetto di ciò che non si conosca, con il correlativo stimolo ad attivare la propria intelligenza affinché ogni quesito trovi un'adeguata risposta.

La sorpresa diviene allora la genesi della capacità di interrogarsi, di trovare le giuste parole che definiscano intrinsecamente ciascuna delle evidenze dell'esperienza.

Sono queste ultime che, portatrici delle sensazioni accecanti offerteci dai fatti contingenti della natura pulsante, ci ostacolano un po' nel cogliere e capire il mondo nella sua profondità, nella realtà cioè di tutte le implicazioni che vanno oltre l'immediatezza del dato percepibile.

La domanda speculativa — e ciò vale anche per il diritto, naturalmente — è veramente tale se si interroga e ci interroga, proprio con lo sbigottimento della prima volta, sulla natura e sul fondamento di ciascuna di queste evidenze.

La prima di esse è che *l'essere* esiste, e che esistono la materia e la vita circostante.

A partire da questi problemi, più di due millenni fa nacque in Grecia una forma di riflessione libera e alta, che da allora non ha mai più cessato di stimolare lo sviluppo critico dell'umanità: la *filosofia*<sup>7</sup>, appunto.

Esistono nella letteratura speculativa del Novecento, dedicate proprio ai passaggi cui si è appena fatto cenno, alcune pagine che, per la loro cristallinità, meritano di essere quanto meno ricordate in ogni discorso che, come questo, si prefigga di introdurre al complesso tema del principio della (e

6. Cfr. PLATONE, *Teeteto*, 155d; ARISTOTELE, *Metafisica*, A2-982 b-983 a.

7. Cfr. J. HERSCH, *Storia della filosofia come stupore*, Bruno Mondadori, Milano 2002, *passim*.

nella) riflessione filosofica (e poi giuridica, nello specifico e nel prosieguo del nostro discorso).

Ci si riferisce al saggio, non proprio conosciutissimo anche tra gli specialisti, *Dialektica*, di Pavel A. Florenskij (1882–1937)<sup>8</sup> autore straordinario: monaco ortodosso, scienziato, inventore, matematico profondissimo, filosofo sconfinato, teologo raffinato e martire dello stalinismo, poco noto anch'egli, seppur da alcuni anni in piena rivalutazione, pure in Italia<sup>9</sup>.

8. P.A. FLORENSKIJ, *Mysl' i jazyk. Dialektica (Il pensiero e la parola. Dialettica)*, in SČT 3 (1), P.A. FLORENSKIJ, *Sočinenija v cetyrech tomach, (Opere complete in quattro volumi)*, volume III, tomo I, pp. 188–141, ora leggibile integralmente in italiano nel volumetto, ottimamente curato da Natalino Valentini, P.A. FLORENSKIJ, *Stupore e dialettica*, Quodlibet edizioni, Macerata 2011.

9. Per la poliedrica profondità dei propri interessi questo straordinario pensatore è noto anche come il *Leonardo da Vinci* russo. Altri, per la vena mistica e spirituale del suo pensiero, lo appella, a preferenza, il *Blaise Pascal* del Caucaso. Un breve profilo del filosofo, tratto da una qualsiasi rassegna biografica, può aiutare a toccare con mano di che tempra umana e speculativa fosse il nostro autore. Pavel A. Florenskij nasce il 9 gennaio 1882 in Azerbajgian, il padre è un ingegnere delle ferrovie mentre la madre è di origine armena. La famiglia di Pavel si trasferisce poco dopo a Tbilisi, il principale centro commerciale, culturale di tutta l'area del Caucaso. Il ragazzo passa la sua infanzia anche a Bitumi, una cittadina vicina, crescendo in un clima familiare gratificante e sereno. Fin da piccolo mostra una grande curiosità per l'osservazione scientifica e naturalistica. Importante per la definitiva scoperta della dimensione religiosa dell'esistenza da parte di Florenskij, è l'incontro con due grandi figure spirituali: il vescovo Antonij Florensov e lo *starec* Isidor Gruzinkij. Il pensiero scientifico si dimostra così ben presto inadeguato a rispondere alle domande di significato che egli si pone sempre più fortemente. Importante nel cammino che porta Florenskij alla scoperta della cifra spirituale della vita di ciascuno, condizione ormai per lui non più ignorabile, è la ricerca filosofica sul problema del *simbolo* in generale e successivamente del simbolo trinitario in particolare. Sotto la maschera del visibile si cela sempre, per il pensatore, una realtà invisibile. La vera conoscenza non può che partire dalla chiara percezione di questo mistero, che abbraccia ogni relazione con il mondo. Nel 1904 si laurea in matematica e fisica e si avvia, subito dopo aver discusso la tesi, verso una brillante carriera accademica, che decide però di interrompere, sempre inquieto e insoddisfatto, per iscriversi all'Accademia teologica di Mosca. Nel 1908 termina gli studi teologici e gli viene assegnata nella stessa Accademia la cattedra di storia della filosofia. L'anno successivo si sposa con Anna M. Giacintova da cui avrà cinque figli. Dopo la rivoluzione russa, nell'ottobre 1917, la sua vita cambia nettamente. Il nuovo regime professa e pratica l'ateismo sistematico, l'Accademia teologica viene chiusa e vengono introdotte precise forme di censura, rivolte soprattutto verso la ricerca e l'attività religiosa. Molti intellettuali russi prendono la via dell'esilio. Florenskij decide di rimanere in patria a fianco della sua gente. Il regime socialista comincia a conferire nuovi incarichi a Pavel al fine di sfruttare la sua competenza scientifica molto qualificata. Verso la fine degli anni venti il potere sovietico inizia tuttavia a porre in atto precise norme di persecuzione nei confronti della chiesa ortodossa, e sebbene interessato allo sfruttamento delle grandi conoscenze tecniche di questo singolarissimo studioso non può tuttavia accettare che egli continui a essere un sacerdote ortodosso. Viene quindi arrestato nel 1928 in quanto considerato una minaccia per lo Stato. Rilasciato dopo alcuni mesi, ha la possibilità di andare in esilio a Parigi ma sceglie fino in fondo di condividere il destino del suo popolo e di rimanere a fianco della comunità di appartenenza, costretta a subire continue violenze e soprusi. Il 26 febbraio 1933 viene arrestato per la seconda volta. Subisce durissime violenze e torture, ed è costretto a dieci anni di lavori forzati. Nell'agosto del 1933 viene inviato nel lager di Skovorodino, nella Siberia occidentale e poi, nel 1934, nel lager sulle isole Solovki, con l'obbligo di continuare la ricerca scientifica per il paese. Nonostante le persecuzioni e gli anni passati in carcere egli continua a professare la propria fede e per questo diventa inevitabilmente una figura sempre più scomoda al regime. Il 25 novembre del 1937, all'esito dell'ennesimo processo farsa, viene condannato alla pena suprema in quanto, si legge nella sentenza, sarebbe un pericoloso controrivoluzionario. Viene fucilato, senza appello, pochi giorni dopo, la notte dell'8 dicembre del 1937.

Nel breve ma densissimo scritto, l'autore, dialogando da par suo con gli amati Platone, Shakespeare, Goethe, Schelling e Dostoevskij, tratteggia i fasti e la funzione di quell'acuto sentimento di apertura al *novum* che è, appunto, lo stupore<sup>10</sup>, nel quale già i menzionati Platone e Aristotele<sup>11</sup> avevano ritenuto di rinvenire l'origine di ogni cominciamento speculativo.

Per tramite della meraviglia, ogni uomo dev'essere condotto a porsi le proprie domande fondamentali e, tra tutte, la domanda principale, la prima, quella che investe a fondo ogni essenzialità e ogni strategia umana, e cioè: "che cos'è la verità, che cosa la coglie o la rappresenta al meglio?"

La risposta è semplice — di quella semplicità radicale e drammatica nello stesso tempo — carica dell'analogo *pathos* che la ricerca dell'origine etimologica più antica del termine stupore, assegna al significato della parola.

Nella loro lingua, tanto Platone quanto Aristotele, avevano usato, per definire la meraviglia del trovarsi al cospetto di ciò che desti l'impressione coinvolgente di un *novum* degno di riflessione, il vocabolo *thaûma*, che usualmente si è sempre tradotto, appunto, come meraviglia o stupore<sup>12</sup>.

Si tratta, tuttavia, di una accezione troppo debole, corretta ma non del tutto soddisfacente per descrivere il senso profondo di questo tipo di meraviglia, che in realtà confina da vicino con lo sgomento.

In effetti il senso profondo di *thaûma* viene indicato da Aristotele nell'ultima parte del secondo capitolo del libro primo della *Metafisica*.

Si tratta di uno stupore panico, che è anche stordimento, costernazione, trasecolamento simile a quello che assale, secondo un preciso esempio fatto da Aristotele stesso, un bambino che assista per la prima volta a uno spettacolo di marionette senza fili e non colga, basito, la causa del moto di quei burattini.

10. Lo *stupore* — l'intenso turbamento dovuto a meraviglia e sorpresa di fronte a qualcosa di inatteso, piacevole o spiacevole che sia, lo sbalordimento, se si preferisce... — ci parla sempre, e guai se non fosse così. Ci parla di un mondo nel quale la magia è negli occhi di chi ci guarda e nei nostri occhi che guardano, nella continua meraviglia di chi è ancora capace di osservare le cose con l'innocenza di un bambino, di chi gioca a chiedersi «perché?», sapendo che ogni risposta cela sempre in sé una nuova domanda. Giacché, è proprio dal senso di stupore — dall'incantamento con cui i bimbi, ad esempio, si cullano nell'ascolto fiducioso di una fiaba — che nasce la riflessione gnoseologica. Sul punto è attualissima, misurata e degna di attenzione la riflessione che da anni Ermanno Bencivenga, per altri versi un severo e affermato epistemologo post-kantiano, va dedicando a questi temi dell'ascolto dialogico e della meraviglia teoretica da cui ogni riflessione di pensiero nasce; sul punto si rimanda volentieri a E. BENCIVENGA, *La filosofia in ottantadue favole*, Mondadori Oscar, Milano 2017.

11. Rispettivamente nel *Teeteto* e nelle prime pagine della *Metafisica*.

12. L'accezione originaria di questo vocabolo antico è in effetti molto complessa, ed ha venature misticheggianti che rinviano al miracolo, al magico, al terrifico. Come nota Emanuele Severino: «La parola greca *thaûma* significa lo stupore davanti all'angosciante. In questo senso è più corretto dire che "la filosofia nasce dal terrore". [...] Il divenire è ciò che produce terrore, questo lo si sa dall'inizio del pensiero filosofico»; cfr. E. SEVERINO, *Identità della follia*, Rizzoli, Milano 2009, p. 337.